

OPINIONI

Che cosa fare della Provincia?

Ve ne è una con la P maiuscola e un'altra con la p minuscola - La questione dei comprensori - L'esperienza di Reggio Emilia

Uno dei temi più dibattuti, in vista della istituzione delle Regioni a statuto ordinario, è senz'altro quello che riguarda la Provincia: abolirla? trasformarla? qual è l'organismo più idoneo da collocare fra Comune e Regione?

presenti è, se non altro, una generosa «illusione geografica». Come provincia di Reggio Emilia abbiamo creduto e crediamo nella politica comprensoriale, abbiamo una esperienza non ultima in Italia, abbiamo da anni la provincia tutta divisa in comprensori, l'abbiamo promossa e con fatica realizzata (o meglio definita) assieme ai comuni. Cosa dice questa esperienza, della quale potremo offrire studi, iniziative e documentazioni?

Comprensorio

Da questa esperienza noi siamo partiti per qualificare il comprensorio e la sua assemblea come strumenti di lotta politica ed economica e su una area ben precisata di problemi ed esigenze; comprensori cioè con finalità e compiti ancora ben diversi da quelli che oggi vengono ipotizzati e che sembrano difficili da collocare nella nostra realtà, limitata come territorio e come numero di comuni (45 e con confini «invisibili»).

La conclusione è, su questo punto, che il discorso comprensoriale è valido ma va approfondito se vogliamo istituzionalizzarlo anche sulla carta geografica: prima di mettere le brache comprensoriali a tutto il paese cerchiamo di prendere le misure, facciamo qualche prova come fa il buon sarto delle nostre parti. E poi una volta che il vestito sia fatto, uccidiamo pure il sarto, uccidiamo il vecchio e inutile.

Un altro elemento da valutare è che, quando parliamo di abolizione o trasformazione della provincia ed riferiamo alla Amministrazione provinciale (cioè all'Ente elettivo) e non alla Provincia con la p minuscola, su cui è basata l'attuale struttura della società: statale, economica, politica, associativa ecc. Creare uno scorporo, anche operativo, tra la struttura delle assemblee elettive e «l'altra» struttura, può avere riflessi negativi anche sul piano della presenza politica e del potere democratico.

So bene che anche questa provincia con la p minuscola è presente alla nostra attenzione e che saremo tutti d'accordo che è necessaria la vittoria di un secondo Napoleone (che nel ventunesimo secolo si chiama «classe operaia») per realizzare un processo di radicale trasformazione democratica della struttura di base della società. Processo iniziato, da continuare senza attese messianiche e senza fughe in avanti; e soprattutto da innestare non tanto su esigenze urbanistiche e tecnicistiche ma costruendo e fondando il «nuovo» su un patrimonio provinciale che un secolo di lotte operaie e popolari ha nobilitato di storia, di tradizioni, di costumi, tanto da far dimenticare ai «regionali» che il loro antico atto di nascita è stato firmato da Napoleone e dallo Statuto Albertino del 1847.

Audiamo perciò avanti nella ricerca e nella esperienza, facciamo in modo che i processi di rinnovamento democratico maturino nella coscienza dei cittadini, colleghiamo la nostra azione ai grandi problemi aperti nella società. E nella realtà, che sarà quella che noi sapremo costruire, modellare le strutture democratiche di base, diamo alla Regione la possibilità di diventare forza unificatrice e protagonista dello sviluppo del proprio territorio e del paese.

Ugo Benassi Vice Presidente dell'Amministrazione della Provincia di Reggio Emilia

Si imposta la soluzione di un problema decisivo per l'avvenire del Paese

L'Algeria nell'ora della riforma agraria

Com'è strutturata l'agricoltura, dopo che sono state affidate in autogestione le terre abbandonate dai coloni francesi al momento dell'indipendenza - Le cooperative degli ex combattenti - Contrasti di classe e opzione socialista

«Il giardino dei Finzi-Contini»



Dopo lunghe ricerche e decine e decine di provini fatti a giovani attrici, Vittorio De Sica ha trovato nella Francese Dominique Sanda l'interprete ideale di Micòl, il personaggio centrale del suo nuovo film, tratto dal libro di Giorgio Bassani «Il giardino dei Finzi-Contini»

Sguardo su una regione che non è lo specchio della Roma burocratica

Lo sconosciuto Lazio che lotta

Dalla vecchia tradizione socialista delle «zone rosse» come Civitavecchia e Civitacastellana alla giovane classe operaia dei poli di sviluppo - La crisi dei blocchi clericofascisti apre un nuovo spazio politico - Il tentativo di frenare il movimento dei lavoratori frenando l'industrializzazione

In una regione difficile e imprevedibile come il Lazio uno sguardo alle forze politiche, alle lotte, alle alleanze e agli scontri a livello locale diventa anche esso un viaggio avventuroso. Tutti hanno in testa un Lazio politico dalla fisionomia piuttosto deprimente, legata a vaghi ricordi e informazioni: il «paucio» della Roma fascista dove il «dittatore» scorrazzava in auto o dove nascevano i fascistissimi aeropoli dell'Urbe o di Sabaudia; il Lazio del dopo guerra, con il raduno clericofascista promosso da Andrea Lillo e Mussolina dei tempi di Arcinazzo; il Lazio del clientelismo di Bonomi o della riserva delle masse di *baschi verdi* di Cedeo. Monumenti superstiti le vecchie Litorea e Mussolina dei tempi a idati (oggi con nomi diversi), la bonifica della piana pontina agli orrori della prima E-42 e del Foro Mussolini. Per il resto il Lazio, a livello nazionale, è sconosciuto come componente politica fondamentale del paese. Al massimo si aggiunge come ulteriore immagine negativa quella della Roma burocratica degli impiegati e funzionari che volano democristiano o neo-fascista, delle «vedove» del regime che aveva chiamato «imperiale» questa città.

Ma è tutto qui il Lazio? E' solo clericofascista il Lazio? Vediamo una zona «rossa» che pochi sanno che esiste - intendiamo pochi fuori dai confini della regione - ma che non ha nulla da impuntare da zone come quella toscana o emiliana o umbra: Civitacastellana.

Nel 1894 nacque qui la seconda regione socialista del Lazio dopo quella di Civitavecchia e aveva 250 iscritti. Quando i fascisti entrarono

del Viterbese fino alla vera roccaforte rossa che fu, durante tutto il fascismo e naturalmente dopo, Civitavecchia con suoi combattivi portuali. Anche Aprilia - e questo è nuovamente meno noto - è stata retta da magistrato PCI PSI per tutto il dopoguerra, fino al 1964 a quelle elezioni, con un «alto quasi inespugnabile» prima vista, non giustificato dal passaggio al sistema proporzionale, usci una maggioranza DC-MSI: la svolta, sembra, fu dovuta proprio al voto dei primi nuclei di coltivatori autonomi conquistati da certa propaganda patriottarda e che erano appena arrivati nella zona (abbiamo visto che ora sono almeno tremila, ma già l'orientamento politico generale di questi coltivatori è mutato).

Tutta la fascia «alta» del Lazio, dal centro a Sud di Roma, del resto, ha subito un contraccolpo formidabile dall'autentico insorgere delle lotte operaie negli ultimi due anni. Non è un caso che i vecchi notabili e capientelle di Anzio siano contrari allo sviluppo organico della classe operaia giovane che arriva oggi prevalentemente come pendolare, qualora si insediassero toglierebbero definitivamente il potere a quel vecchio, tipico di un Lazio più sconosciuto ma profondamente legato alle tradizioni popolari e «rosse» del nostro paese, diverso dal cliché di quella regione che la corruzione democristiana ci ha abituato a conoscere.

Di queste zone avanzate, di sinistra, il Lazio e del resto Lazio. Lo abbiamo visto anche nel corso di questi servizi, da Sesto e Cori, da Cassino (patria di Antonio Labriola) ai gruppi socialisti di Rieti e

ral dell'anno scorso (il 28 ottobre e il 19 novembre) hanno dato il polso di una situazione ormai matura, hanno avviato un collegamento nuovo fra i vari tronconi in cui la provincia di Latina è tradizionalmente divisa cioè fra Nord e Sud, fra le colline e l'Agro, fra contadini e operai. Gli studenti sono scesi in massa a fianco sia degli agricoltori di Fondi che degli operai della Goodyear (i cui padroni hanno addirittura armato di manganello bande di teppisti fascisti contro gli operai in sciopero), il disegno di «recupero» dei socialisti Nella DC il vecchio blocco di potere androtrattiano, fondato sulle strutture agrarie prima e sulla politica pura mentre clientelare dei «colli» industriali e della Cassa del Mezzogiorno poi, comincia a incrinarsi sensibilmente anche se ancora - e anche nei settori oggi più robusti, della sinistra - la polistola del potere continua a provocare incertezze e tentennamenti.

Al Nord della regione si assiste a movimenti analoghi di protesta e «ribellione» contro una generica Roma «juglatterone» di sviluppo. Il polverone delle lotte hanno estrat-

Dal nostro corrispondente

ALGERI, maggio. Fin dal momento dell'indipendenza la riforma agraria fu considerata un obiettivo urgente e prioritario dal governo dell'Algeria indipendente. Problema urgente, ma evidentemente difficile se sono stati necessari più di sette anni perché venisse elaborato un «Progetto di Carta della Rivoluzione Agraria» che, reso pubblico da pochi giorni, è attualmente in discussione in tutto il paese sia negli organismi amministrativi locali (assemblee comunali e provinciali) sia nelle organizzazioni di base del FLN.

E' noto che le terre che i coloni francesi abbandonarono al momento della indipendenza furono immediatamente espropriate ed affidate ai lavoratori algerini in «autogestione». Queste aziende agricole comprendono gran parte delle migliori terre algerine e assieme alle cooperative costituiscono anche gli ex-combattenti della rivoluzione costituiscono il «settore socialista» della agricoltura. Fino a questo momento la politica del «potere rivoluzionario» si è dedicata soprattutto alla sistemazione ed alla migliore organizzazione - di questo settore. Questa prima parte della riforma agraria non è stata mai considerata definitiva: rimaneva da affrontare la situazione delle terre di proprietà algerina e di conseguenza la riforma agraria generale. Nell'agosto 1966 venne pubblicato un primo progetto di riforma agraria, ma non si andò più in là della pubblicazione e si continuò a discutere del problema.

Solo sul finire del 1969 Bumedjen annunciò, nel discorso tenuto ai «quadri della nazione» in occasione della festa nazionale del 1° novembre, che presto si sarebbe varata una riforma agraria generale. «Non ci nascondiamo, aveva detto, che in Algeria esistono delle grandi proprietà che è necessario limitare». In quell'occasione il presidente algerino aveva anche esposto i criteri fondamentali di una «rivoluzione agraria» non basata sulla pura e semplice redistribuzione delle terre, ma piuttosto orientata verso la costituzione di uniti aziendali vitali e produttive e che di conseguenza avrebbe comportato un forte impegno finanziario dello stato. A questi criteri sembra rispondere il progetto di riforma agraria attualmente in discussio-

ne: «l'ineguaglianza nella ripartizione delle terre è la causa principale del basso livello di vita delle masse rurali e della impossibilità nella quale si trovano queste masse di trasformare i loro metodi di cultura e di prendere parte allo sviluppo economico del paese». Quale sia nei fatti questa ripartizione ineguale è la stessa «Carta» a dirlo: «secondo sondaggi recenti... le grosse proprietà non sono rare» e «una parte importante (considerevole secondo le appogioni) delle terre coltivabili appartengono a dei cittadini o a persone che non esercitano il mestiere dell'agricoltore e si contentano di prelevare una rendita fondiaria». Esistono 16.530 grossi proprietari (si considerano tali coloro che possiedono più di cinquanta ettari a testa) che dispongono complessivamente del 25% della superficie coltivabile, mentre 308.965 contadini poveri (cioè proprietari di appezzamenti inferiori a 5 ettari) si dividono il 10% delle terre.

Due settori

Un luogo comune sull'agricoltura algerina vuole che tutte le terre migliori, quelle degli ex-coloni siano passate all'autogestione o alle cooperative mentre gli ex-combattenti mentre il settore privato non comprenderebbe che terre scarsamente produttive, pascoli, terre «difficili» insomma. Ma le cose non stanno esattamente così. Una recente valutazione fornita dal ministero del piano distingue il settore «privato» in due parti ben distinte, «privato moderno» e «privato tradizionale». Ebbene si valuta a circa 800.000 ettari complessivi l'estensione della parte moderna della agricoltura privata e, dato ancora più significativo, su questi 800.000 ettari 145.000 sono irrigui. Nel settore «socialista» si valutano secondo la stessa fonte 130.000 ettari irrigui su una estensione complessiva di oltre due milioni di ettari. Ancora nel settore privato moderno le aziende che estensione supera i venti ettari rappresentano la parte preponderante (circa 600.000 ettari).

L'analisi delle cifre potrebbe continuare per dimostrare una presenza non trascurabile di una borghesia agraria algerina che trae le sue origini dalla colonizzazione stessa. «La politica coloniale», scrive la «Carta della rivoluzione agraria», «non ha mai smesso di cercare e appoggiarsi a notabili incaricati della funzione di intermediari tra la popolazione e l'amministrazione coloniale». Questi servizi sono stati ricompensati dai colonialisti attraverso la concessione di terre o la legalizzazione della presa di possesso abusiva degli appezzamenti di proprietà collettiva.

Del resto l'impoverimento progressivo provocato tra i piccoli e medi agricoltori dalla colonizzazione non è andato solo a profitto dei coloni venuti d'Europa. Commercianti, usurai, speculatori algerini hanno potuto ritagliare le loro fette di terre e di profitti. Si tratta di uno strato sociale che durante il periodo coloniale ha vissuto nell'ombra politica della Francia e che dopo l'indipendenza ha cercato il più possibile di mimetizzarsi. Una categoria di persone che molto spesso si accontentano di restare in una posizione di assoluto parassitismo prelevando la loro rendita fondiaria che poi cercano di reinvestire nel commercio o nel settore industriale privato. Non manca però chi «utilizzando le proprie rendite e le proprie relazioni cittadine può estendere le proprie fonti di reddito intervenendo nei circuiti della produzione agricola».

Questa operazione porta, come ha vissuto l'ombra politica della Francia e che dopo l'indipendenza ha cercato il più possibile di mimetizzarsi. Una categoria di persone che molto spesso si accontentano di restare in una posizione di assoluto parassitismo prelevando la loro rendita fondiaria che poi cercano di reinvestire nel commercio o nel settore industriale privato. Non manca però chi «utilizzando le proprie rendite e le proprie relazioni cittadine può estendere le proprie fonti di reddito intervenendo nei circuiti della produzione agricola».

Questa operazione porta, come ha vissuto l'ombra politica della Francia e che dopo l'indipendenza ha cercato il più possibile di mimetizzarsi. Una categoria di persone che molto spesso si accontentano di restare in una posizione di assoluto parassitismo prelevando la loro rendita fondiaria che poi cercano di reinvestire nel commercio o nel settore industriale privato. Non manca però chi «utilizzando le proprie rendite e le proprie relazioni cittadine può estendere le proprie fonti di reddito intervenendo nei circuiti della produzione agricola».

che 425.000 «proprietari» di terre si trovano oggi nelle condizioni di riuscire a produrre appena il minimo vitale per sé e le proprie famiglie. Il conto è presto fatto. Si dice che nelle condizioni dell'agricoltura algerina sono necessari almeno 10 ettari coltivati a cereali - è questa la cultura di gran lunga prevalente nei piccoli appezzamenti - per dare lavoro stabile ad un uomo e nutrire modestamente una famiglia. E' evidente che tutti i contadini poveri e buona parte di quelli cosiddetti «medi» vivono al di sotto delle condizioni di minimo vitale - o meno come i 500.000 contadini senza terra. Quasi un milione di lavoratori sono dunque costretti a cercare lavoro alla giornata presso i loro concittadini più fortunati o presso le aziende autogestite.

Ma queste ultime sono già in condizione di non poter offrire nuovi posti di lavoro, anzi uno dei difetti più volte denunciati nel settore dell'autogestione è proprio quello del sovraffollamento di mano d'opera. Una gestione più razionale dovrebbe, a quanto sembra, puntare piuttosto ad una riduzione che ad un incremento della mano d'opera impiegata.

L'agricoltura privata guidata dai soli criteri del profitto impiega già evidentemente il massimo dei lavoratori compatibile con questo criterio. Ai «fellah» non rimane altra possibilità che quella di andare ad ingrossare l'esercito già numeroso dei disoccupati delle città, che vivo dei mille e miserabili espedienti che ogni capitale mediterranea offre, oppure l'emigrazione verso l'Europa. L'esigenza della riforma agraria discende da questi due orientamenti: la formazione e il consolidamento di uno strato sociale di sfruttatori, non certo in armonia con la scelta socialista dell'Algeria, e l'esigenza di migliorare le condizioni di vita di centinaia di migliaia di fellah e colpire alla radice il flagello della disoccupazione.

Ma non sono le sole esigenze sociali a spingere il governo algerino alla realizzazione della riforma agraria. Si tratta anche di far fronte alle esigenze di sviluppo economico che l'approvazione del piano quadriennale rende sempre più urgenti. Abdelhamid Aït-Youne, responsabile nazionale e il consolidamento di uno strato sociale di sfruttatori, non certo in armonia con la scelta socialista dell'Algeria, e l'esigenza di migliorare le condizioni di vita di centinaia di migliaia di fellah e colpire alla radice il flagello della disoccupazione. Ma non sono le sole esigenze sociali a spingere il governo algerino alla realizzazione della riforma agraria. Si tratta anche di far fronte alle esigenze di sviluppo economico che l'approvazione del piano quadriennale rende sempre più urgenti. Abdelhamid Aït-Youne, responsabile nazionale e il consolidamento di uno strato sociale di sfruttatori, non certo in armonia con la scelta socialista dell'Algeria, e l'esigenza di migliorare le condizioni di vita di centinaia di migliaia di fellah e colpire alla radice il flagello della disoccupazione.

Investimenti

Ci si trova di fronte ad «una infinità di aziende disseminate geograficamente, che operano al solo fine di assicurare la sopravvivenza di chi vi lavora e sulle quali sarà possibile una azione molto sfumata e di cui difficilmente si potrà prevedere la incidenza». Eppure al settore agricolo il piano assegna compiti fondamentali come quelli della nutrizione della popolazione algerina sottoalimentata, della fornitura di valuta pregiata all'economia del paese ed infine quello visto di fornire la parte più importante dei posti di lavoro. Gli investimenti previsti per l'agricoltura, 4,1 miliardi di dinari algerini in quattro anni, cioè circa 525 miliardi di lire, costituiscono solo il 15,5% degli investimenti totali del piano, una percentuale non elevata, anche perché quello agricolo è il settore meglio impiantato, dotato di attrezzature già importanti e dunque capace, nella sua parte moderna, di autofinanziarsi». Il piano, concepito prima dell'inizio della discussione sulla riforma agraria, punta, soprattutto a grandi opere idrauliche, allo ammodernamento del parco nazionale di macchine agricole, alla sistemazione del suolo e così via. Tutte opere che però potranno trovare possibili fonti di esercizio tutti i loro effetti positivi a condizione che le strutture attuali della agricoltura algerina vengano trasformate profondamente. E' quanto si propone il progetto di riforma agraria che nelle sue proposte si riferisce a criteri di giustizia sociale e di efficienza produttiva.

Massimo Loche

Ugo Baduel

1 precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni: 19 aprile, 21 aprile, 25 aprile, 28 aprile, 5 maggio.